Capitolo Secondo

L'IDEA DI ROMA

I

LA « MISSIONE » DI ROMA

E tuttavia, quali profonde e durature conseguenze non recava con sé l'andata a Roma!

Non solo quelle che erano ovvie, a tutti manifeste, anche all'uomo della strada: compimento dell'unità nazionale, da un lato, e dall'altro esacerbato il conflitto con la Curia romana, tanto da doversi temere le estreme conseguenze, con la partenza del Papa dalla città di Pietro. Tutto ciò costituiva l'effetto immediato, scoperto del Venti Settembre, formava per così dire l'oggetto della prossima politica italiana, che rimaneva accentrata intorno a Roma, dopo non meno di prima il Venti Settembre, come intorno al *porro unum* della vita nazionale. Pertanto, a quella guisa in cui la politica estera sarebbe stata per parecchi anni dominata si può dire esclusivamente ancora dalla questione di Roma, divenuta banco di prova per saggiare le amicizie e le inimicizie, così in politica interna la preoccupazione di gran lunga prevalente, allato o almeno subito dopo il gravissimo problema finanziario, sarebbe continuata ad essere, per parecchi anni, quella dei rapporti con la Chiesa, o, a dirla con espressione cara allora non soltanto ad accesi tribuni dei partiti di sinistra, sì anche a più calmi e ponderati uomini di Destra, del pericolo clericale.

E nemmeno sarebbero state unicamente le altre conseguenze, ovvie, che pure balzavano, già allora, all'occhio dell'osservatore anche mediocre, dando origine da una parte al giubilo di giornali e uomini politici meridionali [1] e a fieri pro-

positi di por fine all'egemonia piemontese, perpetuatasi se non più nel governo almeno nell'amministrazione [2]; e dall'altra parte a corruccio, rimpianto e fosche previsioni di più d'uno dei politici del Settentrione, che vedeva con preoccupazione il tramonto del predominio subalpino, perché convinto che le altre regioni d'Italia mancassero troppo di preparazione morale e politica per poter fornire buoni quadri allo Stato [3] — non ultimo motivo per coloro i quali si opponevano al trasferimento della capitale a Roma e motivo nuovo per coloro che chiedevano un largo decentramento amministrativo [4].

Trasformazione, questa, tutta interiore, meno appariscente dell'altra; ma di assai lata portata e di profonde ripercussioni sulla vita futura del Regno, destinato a passare, in pochi decenni, da un'amministrazione piemontese o piemontesizzata, ad un'amministrazione reclutata in buona parte nel Mezzogiorno.

Al quale processo si sarebbe sempre più accentuatamente contrapposto il correlativo ritrarsi dei settentrionali dalle carriere statali, il loro rivolgersi verso le libere attività industriali e commerciali, che proprio nei decenni seguenti e proprio nel Settentrione avrebbero assunto ampiezza di ritmo veramente moderno, offrendo ai giovani prospettive più seducenti non soltanto dal punto di vista finanziario, sì anche per quel che promettevano alla libera iniziativa personale, al gioco autonomo delle volontà e delle forze singole. E ne poté nascere quel dissidio, profondo anche se non sempre espresso, fra paese « produttore » e burocrazia o, come si è sentito dire, paese « improduttivo »; dissidio analogo a quell'altro fra paese legale e paese reale, di cui tanto si disse e si scrisse dopo il '70, meno grave certo, ma non senza pericoli anch'esso come che abbia spesso fatto riaffiorare contrasti regionalistici e accuse e polemiche reciproche fra il Nord, pronto a vantar la sua produttività, le fabbriche e le aziende commerciali e i miliardi depositati in banca o investiti in nuove opere e affari, e il Sud, accusato di accontentarsi del tavolo d'ufficio, di voler trascinare una magra vita, mal retribuita ma anche lenta e scarsa di iniziative, e a sua volta replicante di dover sopportare, esso, con la sua già povera economia agraria il peso della protezione dai governi accordata a industrie e traffici del Settentrione.

L'iniziativa individuale, come si disse, parve localizzarsi nel Settentrione; nel Mezzogiorno, ogni aspettativa sembrava volta allo Stato, da cui solo, annotava il Turiello, s'usava attendere il bene collettivo [5]. Vecchia consuetudine dei tempi borbonici; e tanto più facilmente, dunque, i figli della borghesia dell'antico Regno convogliavano verso il *cursus honorum* della burocrazia statale.

Più su ancora della sfera amministrativa, lo spostarsi del centro di gravità del Regno si sarebbe ripercosso, alla lunga, in modo sensibile, sul terreno pienamente e propriamente politico, nel senso che la capitale a Roma e l'assurgere a maggior peso del Mezzogiorno avrebbero dato importanza preminente a questioni, come quelle mediterranee, meno sentite nella valle padana. Quassù, l'interesse primo sarebbe stato sempre rivolto alle questioni continentali, ai problemi propriamente europei: campo di battaglia, e per secoli, delle grandi potenze contendenti per l'egemonia in Europa, levatosi a libertà in gran parte precisamente grazie ad una favorevole congiuntura internazionale e perché diventato elemento primo di certi calcoli di politica europea, il Settentrione non poteva non rimanere essenzialmente continentale nel modo di porre e risolvere i problemi politici. Come in Lombardia, nonostante tutto quel che sarebbe successo tra il 1870 e il 1914, nonostante il germanesimo economico e i frequentissimi, amichevoli contatti con tedeschi commercianti, banchieri industriali, giornalisti, doveva rimanere incancellabile il ricordo delle Cinque Giornate e dei « tedeschi » dominatori dell'età di Radetzky, nessuno distinguendo, di fatto, tra austriaci e tedeschi; così l'Italia settentrionale in genere avrebbe considerato il problema politico sempre con mentalità continentale, che vede il nocciolo dei problemi nei rapporti che si svolgono, in Europa, fra i vari organismi statali.

Poco sensibile a questi rapporti, in massima, e più pronto invece a sentir l'importanza e il fascino del problema mediterraneo, il Mezzogiorno avrebbe apportato, nella vita politica del Regno, per l'appunto il senso dell'Africa e anzitutto l'aspirazione a Tunisi, non fosse altro perché meridionali erano nella stragrande maggioranza i coloni italiani che vi dimoravano, e interessi, affetti e ricordanze legavano il territorio africano con le terre del Mezzogiorno.

Maggior rilievo, in Roma capitale, del Mezzogiorno, e sua più attiva e larga partecipazione alla vita pubblica, volevano dunque dire anche tendenza, latente forse ma alla lunga non inavvertibile, verso una maggior considerazione dei problemi mediterraneo-coloniali: non per puro caso fu un napoletano,

il Mancini, ad iniziare la politica coloniale italiana, andando a Massaua; e nemmeno per caso le aspirazioni mediterranee furono incarnate nel siciliano Crispi.

Tutte queste sarebbero già state conseguenze più che sufficienti per vedere nel 1870, anche a prescindere dal gran conflitto europeo, una svolta decisiva della storia d'Italia.

Ma non erano le sole. L'ingresso a Roma, nella città in cui « spira un'aura che inebbria » [6] avrebbe maturato frutti di ancor maggior gravità, destinati ad essere avvertiti soltanto dopo un lento, intenso lavorio nell'intimo dell'anima italiana: perché un cotal rivolgimento non portava più su questioni determinate, su questo e quell'oggetto di discussione politica, sì sul modo stesso di essere e di pensare degl'Italiani, e significava quindi non l'inizio di un problema, storicamente e politicamente ben circoscritto e precisato, anzi l'avvento di una mentalità nuova, che avrebbe considerato i singoli problemi sotto luce diversa e con aspirazioni differenti da quelle delle generazioni ormai trascorse. Roma capitale voleva dire, a più o meno lunga scadenza, il determinarsi di un nuovo modo di valutare i problemi, morali e politici, almeno presso larghi ceti: e questa sarebbe stata la conseguenza maggiore e più duratura della breccia di Porta Pia.

Non a tutti, certo, in sui primi momenti l'aura di Roma sembrava inebriante; non tutti vi trovavano il *milieu*, che aveva così gradevolmente sorpreso il Blanc; e anzi, passato il primo istante di giubilo, svanito il momento in cui il motto « Roma è nostra » aveva agito come « una scintilla elettrica, da un capo all'altro d'Italia, eccitando un entusiasmo profondo » [7], cominciavano dubbi, perplessità, recriminazioni, non soltanto sull'opportunità di trasferire, e di trasferire subito, la capitale da Firenze alla Città Eterna, bensì anche sui vantaggi che l'acquisto di Roma avrebbe apportato al paese. Dubbi e recriminazioni, s'intende, presso gli stessi uomini che avevano voluto la soluzione del Venti Settembre, o almeno avevano condiviso e approvato e condividevano e approvavano la politica del governo: ché, per quanto è dei clericali, sarebbe superfluo anche solo il rammentare con qual animo essi vedessero i soldati di Vittorio Emanuele a Roma e di quali lai e invettive e profezie di sciagura peggio che bibliche si affaticassero a far rintronar l'aria.

Erano le prime, inevitabili difficoltà d'ordine pratico, materiale; erano anche, nei primi accorsi alla città, il contrasto

fra sogno e realtà e l'ombra di delusione che suole accompagnare il compimento di un voto lungamente nutrito in cuore. Nel caso particolare, era il constatar che molta parte della popolazione romana rimaneva papalina di animo, più sgomenta e seccata che lieta di una novità tale da sommuovere profondamente abitudini e pensieri di una gente da secoli avvezza a non voler essere disturbata nella sua placida, indifferente e scettica vita, tra sole feste processioni, tra preti donne forestieri [8], o che, nei ceti alti, nella cosiddetta aristocrazia nera, era legata da troppi vincoli d'interesse, oltre che di sentimento, con il governo pontificio, per non avvampare di rancore contro gli « usurpatori ». E negli altri, nei patrioti romani, si dovevan ben presto constatar pretese, richieste, impazienze [9], certa alterigia di sentire fatte apposta per urtare chi, venendo a Roma, vi veniva con il ricordo di tanti anni di lotte sostenute — e non propriamente dai Romani — per poter raggiungere quest'ultima meta [10]: quasi che gran degnazione dei moderni Quiriti fosse stata l'accogliere nelle proprie mura l'Italia e Casa Savoia, e il merito fosse tutto loro e soltanto loro [11].

Alle quali recriminazioni rispondevano le lagnanze dei romani, offesi dai modi troppo spesso militareschi e perentori de' nuovi venuti, dalle arie di conquistatori che ufficiali e soldati, burocrati e politici regi assumevano [12]: proprio le arie e i modi meno adatti per avvicinare una popolazione scettica ma intelligente, priva sostanzialmente di energia politica, fuor che nel ceto, rude ma fiero, de' popolani repubblicani di Trastevere, ma di vivace sensibilità per la dignità formale, facile ad essere ferita nell'amor proprio, suscettibilissima quindi e pronta, con la esperienza plurisecolare di generazioni che tutto avevan visto e conosciuto, a cogliere subito il lato ridicolo di uomini e cose, specialmente quando questi uomini avessero la gravità pedantesca di certi burocrati di stampo piemontese. Si aggiungevano gli interessi offesi [13], ora come lo erano stati anni innanzi a Napoli, per le nomine a importanti uffici pubblici di elementi non romani, che davan motivo — e talora, certo, giusto motivo — di gridare, ancora, alla conquista; e il gravame delle nuove e ben maggiori imposte [14] di questa camicia di Nesso che le popolazioni d'Italia avevan dovuto indossare, l'una dopo l'altra, con l'unificazione, e che, come altrove, così anche a Roma offriva naturale e facile motivo ai lodatori del buon tempo antico [15].

Danni economici insomma: e vi calcavano su volentieri la

mano gli amici del Papato e rappresentanti di Stati esteri, per far vedere l'errore commesso dal governo italiano col Venti Settembre [16].

Da un lato, dunque, sorta di stupore amaro nel constatare come la terra promessa fosse tutt'altro che un paradiso [17], come l'entusiasmo dei Romani non giungesse a quel grado ch'era stato immaginato; alti lai sulla corruzione che s'asseriva allignasse più profonda di quanto non si fosse per avventura immaginato [18]; duri giudizi, soprattutto ad opera dei molto antiromani fiorentini, per i quali l'indolenza de' Romani e la loro avversione al lavoro superavano ogni limite pensabile [19]. E, dall'altra, lamentele e ironie sui « buzzurri », settentrionali in genere, ma piemontesi in ispecie. Condizione di cose perfettamente comprensibile, in cui il torto e la ragione erano, manzonianamente, un po' dall'una e un po' dall'altra parte; che poteva, allora, improntare d'una nota di pessimismo il carteggio del luogotenente del re a Roma, il rigido La Marmora [20], ma che, insomma, era fatto se non transeunte, essendo poi anche in tempi successivi piene le cronache di lamentele contro i romani e contro la Roma burocratica e ministeriale, quanto meno di non soverchia gravità.

Quest'era ancora la piccola vita cittadina di Roma, piccola e soggetto di cronaca aneddotica come quella di tutte le altre città. Ma, a Roma, al disopra della vita di tutti i giorni, con le sue miserie e i suoi contrasti pratici, c'era dell'altro, ed era l'idea di Roma: l'idea per cui uomini di alto sentire, dopo tant'anni di desideri e di speranze, attendevano con animo in tumulto di potervi entrare [21], e s'abbandonavano all'empito della commozione [22], dopo aver varcato la Porta del Popolo trepidi e quasi adorando [23], reverenti innanzi alla potenza, al palpito « dell'immensa eterna vita di Roma al di là della superficie artificiale che a guisa di lenzuolo di morte preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente » [24].

Riappariva, quest'idea, com'era riapparsa in altri grandi momenti della storia d'Italia, sia che l'avessero agitata, nelle sue manifestazioni d'impero e di potenza politica, gli imperatori tedeschi medievali, sia invece che fosse stata bandita, ad opera questa volta di uomini d'italica origine e anima, soprattutto quale espressione suprema di vita civile. Come nel Rinascimento, così sorgeva ora, dopo la parentesi dell'età barocca e di quella settecentesca, già percorsa tuttavia, quest'ultima, da sempre più frequenti e notevoli accenni alla grandezza, anzi alla missione di Roma, unico centro pensabile sin d'allora per l'unione di tutti gli Italiani [25].

L'idea si imponeva: l'idea in cui la vita contingente, povera e meschina magari, della città e dei suoi abitanti, spariva, e rimaneva solo il significato morale, religioso, politico e culturale della millenaria tradizione. E che altro significava se non un richiamo alla necessità e fatalità di essa, il concitato richiamo che il prepotente Mommsen rivolgeva al Sella una sera del 1871: « Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti. Che cosa intendete di fare? » [26].

A nessuno degli stranieri sfuggiva questa duplicità di Roma, idea universale prima ancora che città italiana; e come e più del Mommsen, e in pari tempo, invocava l'antica aria cosmopolitica di Roma un altro tedesco, innamorato di Roma, il Gregorovius, che era stato assai benevolo amico del movimento nazionale italiano [27], che aveva salutato con gioia la « liberazione » dell'umanità dal giogo papale, il secondo incubo di megalomania crollato dopo il crollo del primo incubo, l'impero napoleonico [28]; e che, ciò nonostante, s'immalinconiva nel veder l'Urbe discesa da centro morale dell'umanità, da repubblica mondiale, a capitale d'un regno di mediocre forza [29], messo su dalla fortuna e dalle vittorie tedesche, ma intimamente debole e impari ai doni della sorte [30]. E ancora alcuni anni più tardi, nel '77, incalzava di sulle colonne del suo *Diario* un terzo grande scrittore, di diversissima origine e mente, il Dostoievskij, anch'egli poco persuaso di quel che l'Italia unita avrebbe potuto fare, anch'egli in traccia della « grande idea romana dei popoli uniti », l'idea universale di cui il popolo italiano era depositario e che, certo, non era attuata dal « piccolo regno di second'ordine... senza ambizioni, imborghesito » [31].

Più benevolo il Renan: ma anche per lui il « modesto e onorevole » rinascer dell'Italia a nazione era fausto evento per l'umanità in quanto, uccidendo il papato temporale, avrebbe provocato infallibilmente anche la fine dell'unità cattolica, dell'unità papale, della deplorevole istituzione causa dei maggiori guai del cattolicesimo dai giorni del concilio di Trento [32]; anche per lui, l'unità d'Italia, trascurabile evento in sé, poteva assumere valore generale solo per le sue ripercussioni non italiane [33].

Per gli stranieri, avvezzi a veder in Roma il centro del

cattolicesimo e cioè di un'idea universale, e freddi innanzi al problema puramente nazionale italiano, l'Italia politica a Roma doveva trovarsi un fine più che nazionale, quando non intendesse rimaner piccina, piccina di fronte al Vaticano; e ben pochi si sarebbero accontentati della semplice bonifica dell'Agro Romano, che Guglielmo I di Germania indicava, nel '75, a Milano, a re Vittorio come il miglior modo per « giustificare la presenza del vostro governo in Roma » [34]. Giustificarsi dunque bisognava, di fronte all'estero: e certo, in una città piena di tanti e tanto grandi ricordi, in un luogo tutto memorie di una storia universale, anzi, con il Vaticano tutto storia universale ancora, Re, Parlamento, Governo d'Italia sembravan piccoli e incapaci di contrappesare, da soli, i molti secoli di gloria.

Il Papato era là, vivo e potente e universale: e l'incubo di esser troppo impari al Vaticano, di dover cercar dei palazzi, ma tutti « più bassi » del Vaticano, come diceva Gino Capponi [35], nessuno lo poteva scacciare.

Tanto più necessariamente l'idea di Roma doveva risorgere, in quanto sembrava creata apposta per dar soddisfacimento all'ideale, ignoto al Rinascimento, ma tanto caro al romanticismo dell'Ottocento, di una « missione » dei vari popoli.

Aspirazione, questa, nata quasi ad un parto con l'idea stessa di nazione, tal che se ne potevano ritrovare le tracce un po' dovunque, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento: viva con particolare intensità, inizialmente, in Germania, dove dallo Humboldt allo Schiller allo Schlegel era stato lanciato al mondo il grido della missione germanica, l'essere lo specchio più puro dell'umanità, il vivere a contatto con lo spirito del mondo, nella giornata che sarebbe stata la messe di tutte le altre giornate vissute dagli uomini [36]; ma ben forte anche nella Francia della Rivoluzione e della Restaurazione, dal de Maistre, teorico della « magistratura » francese sull'Europa [37], al Guizot e al Michelet [38] e ai sansimoniani [39], e forte, sempre, nell'Inghilterra la cui missione, ai tempi di Cromwell divina, s'era ora umanizzata in una missione imperiale e di dominio, che stava per essere esaltata da Tennyson Froude e Seeley [40].

Era come se, nel momento in cui sorgeva a frantumare definitivamente ogni anche lontana reminiscenza della vecchia *respublica christiana*, l'individualità nazionale, la nuova idea-forza dei tempi moderni, abbisognasse di una giustificazione morale di valore universale, che ne legittimasse la nascita.

Nel campo della politica internazionale l'elevar a teoria, a dignità di principio la prassi dell'equilibrio europeo, secondo era avvenuto già dalla seconda metà del '600, aveva anche significato il tentativo di mantenere un quadro unitario generale, al disopra della molteplicità dei singoli Stati, sostituendo una unità nettamente articolata all'unità idealmente massiccia di prima; e ora, in questo ulteriore svolgimento della vita europea verso le forme differenziate pur sul terreno culturale e morale, si continuava a cercare un motivo comune, un principio che servisse a tener ben salda l'idea di quest'Europa laica, a individualità nazionali nettamente definite, e potesse fungere da ponte di trapasso fra la nazione singola e la civiltà comune, di cui mai come nell'età dell'Illuminismo e del Romanticismo si esaltarono grandezza, forza e dignità.

Residuo, sotto certi aspetti, del cosmopolitismo settecentesco; fortunata eredità di quel possente sviluppo ideologico che aveva portato, nel centro della vita europea, i valori uomo ed umanità, e però forgiata propriamente dal Romanticismo, che sulle orme di Rousseau e di Herder aveva invece amorosamente accarezzata l'individualità della nazione; quindi di duplice e diversa origine, senso del particolare e aspirazione ad una comunione generale di destini frammischiandosi, talora in felice accordo, talora invece urtandosi e negandosi a vicenda, l'idea di missione diveniva, a sua volta, precorritrice da un lato dell'umanitarismo e dall'altro del nazionalismo moderno. Nell'invocare la missione di una nazione si offriva infatti lo spunto per accentuare sempre più il « dovere » di quella missione, e quindi per porre in primo piano, a dirla col Mazzini, il fine, cioè l'umanità, contenendo a « mezzo » la nazione: e lo avrebbe dimostrato proprio l'evoluzione ulteriore di parecchi originariamente nutriti di idee mazziniane e poi passati alla predicazione di tipo umanitario e pacifistico, o tramutati in apostoli di Internazionali, con ira del Maestro, sempre preoccupato di salvare i due termini del binomio e di non sacrificare l'umanità, ma né meno, anzi tanto meno la nazione, ch'era e rimaneva sempre il motivo centrale e soprattutto più chiaro, netto, lucido del suo pensiero. Ma era d'altro canto possibilissimo accentuare, nella missione, il « diritto », portando insensibilmente il mezzo al di sopra del fine, la patria più su dell'umanità, sì da sboccare in ultimo nel pieno nazionalismo.

Possibilità, quest'ultima, tanto più facile a verificarsi in quanto la parola missione tendeva, già inizialmente, a tra-

sformarsi, spesso e volentieri, nell'altra « primato »: e veramente, perché un popolo avrebbe avuto una particolare missione, se non avesse dimostrato attitudini, capacità, e vantato tradizioni superiori a quelle degli altri popoli, almeno in un certo campo? E così già nello Schiller e nello Schlegel l'idea di missione tedesca s'era congiunta con l'idea della superiorità tedesca, non senza qualche disdegno per gli altri popoli [41], alimentando così non solo la intera coscienza di sé, ma anche l'ambizione che la Germania avendo creato il mondo moderno, il mondo moderno spettasse a lei [42]; ed era gran ventura quando l'idea di superiorità non cercasse una base apparentemente oggettiva, continua e duratura, nel fattore etnico, nel criterio razziale, secondo cominciava a tralucere nello Schlegel.

Proprio in Italia, la missione di Mazzini era stata preceduta da una cospicua, anche se spesso scolastica, serie di richiami a primati italiani; dall'abate bolognese Pietro Tosini, che sin dal 1718-20 trovava l'Italia esser stata sempre il paese più cospicuo del mondo e gli Italiani aver dominato su tutte le nazioni, all'Algarotti al Genovese al Bettinelli e al Verri [43], e, almeno per primati in particolari discipline, al Denina e al Galeani Napione [44]. Si rivolgesse ad illustrare l'antico primato, sulle orme della vichiana esaltazione della *antiquissima Italorum sapientia*, giù giù fino al *Platone in Italia* del Cuoco; si limitasse a sostenere, alfierianamente, che in Italia la pianta uomo nasce di più robusta tempra e più atta a grandi cose: nell'un caso e nell'altro era ormai una vecchia melodia, questa della originaria primazia italiana in civiltà e della penisola donna di provincie e maestra agli altri popoli, quando per controbattere l'idea del primato francese la assunse e la svolse compiutamente e le diede risonanza e celebrità mai prima avute, l'abate Gioberti.

Con il quale si aveva, appunto, l'accentuazione in senso già nazionalistico di uno dei due motivi contenuti in germe nell'idea di missione, proprio mentre il Mazzini stava accentuando parecchio il motivo « dovere » e additava all'Italia e alle altre nazioni schiave il compito europeo che loro spettava, e parlava dell'iniziativa di uno in favore di tutti. Più tardi, per reazione al neocosmopolitismo degli odiatissimi « internazionali » avrebbe, anche il Mazzini, insistito di più sul motivo « diritto » [45]: e allora, anche, nella missione italiana da lui delineata si sarebbe avvertita — fin nel Mazzini! — una indubbia nota particolaristica, l'accenno ad una politica di potenza, secondo i dettami della tanto esecrata prassi dei governi

europei. Anch'egli, l'europeo di un'Europa di assai più largo spirito e comprensione dell'Europa metternichiana, l'apostolo dell'umanità come fine, anch'egli non sfuggì sempre alla tentazione dei problemi nazionali, nelle loro forme più di potenza, diplomatiche e militari; e come si compiacque del vecchio tema della civiltà italica anteriore alla greca [46], così vagheggiò non solo l'Italia che aprisse la via alla civiltà moderna e iniziasse la nuova Epoca della storia umana, sì anche l'Italia che, conseguiti i veri confini nazionali, s'arrotondasse con dominî coloniali e, insediata a Tunisi, tornasse a dominare il Mediterraneo [47], secondo avevan fatto, una volta, le aquile di Roma.

Ma insomma, sfumasse in senso umanitario o in senso nazionalistico, l'idea di missione era stata ed era tuttora un'idea di fronte presa sugli animi. Ed ecco dunque quest'idea riempirsi, per così dire, di un valore concreto, preciso, quasi tangibile e visibile, dal nome e dai fatti di Roma.

L'antico richiamo rinascimentale a Roma-madre, ch'era stato allora congiunto con il disprezzo per i « barbari » oltramontani, si allacciava, sino a far tutt'uno, con il romantico concetto di missione, che, nelle sue più alte manifestazioni, cercava di trasformare il senso della forza e dignità nazionale in iniziativa a vantaggio di tutti, di far servire ad una causa comune le doti e le glorie de' singoli gruppi.

Mancava, in questa ripresa ottocentesca dell'idea di Roma, il postulato della imitazione, così caro ai letterati e artisti del Quattrocento: e non poteva non mancare, come che le menti fossero ora dominate dalla fede nel progresso umano e non potessero pertanto più acconciarsi alla persuasione che il Vero e il Bello s'erano già rivelati, una volta, nella storia passata, costituendo il momento-modello a cui l'umanità avrebbe dovuto sempre rivolgere gli occhi, per trarne guida e conforto [48].

V'era, in più, il senso del lavoro comune, a pro di tutta l'umanità, a cui non avevano certo pensato troppo né i Ghiberti e gli Alberti, né i Valla e i Poliziano: com'era ovvio, dopo che il pensiero settecentesco aveva così profondamente radicato negli animi il senso della colleganza di natura e di destino fra gli uomini, senso rinnovato ora con tonalità laica e non più religiosa secondo era successo molti secoli innanzi, al momento della predicazione cristiana.

Era la Roma di Mazzini: la terza Roma, la Roma del Popolo, dopo quella dei Cesari e dei Papi. Universale, come che la sua tradizione storica avesse insegnato all'Italia più che all'altre nazioni la « missione d'universalizzare la propria

vita », onde la vita della penisola era sempre stata, nelle sue grandi epoche, vita d'Europa: « da Roma, dal Campidoglio e dal Vaticano, si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione » [49].

E al ramingo apostolo dell'Italia una, che aveva in sé « il culto di Roma » [50], che di Roma aveva fatto la « religione dell'anima » [51], la visione di questa imminente terza vita d'Italia dettava una di quelle pagine tutte pathos religioso e profetico, potenti anche quando l'enfasi stilistica ne sminuisca l'efficacia: « Sostate e spingete fin dove vale lo sguardo verso mezzogiorno, piegando al Mediterraneo. Di mezzo all'immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in oceano, un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e adorate: là batte il core d'Italia: là posa eternamente solenne ROMA.

E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due Mondi giacenti aspettano un terzo Mondo più vasto e sublime dei due che s'elabora tra le potenti rovine.

Ed è la Trinità della Storia il cui Verbo è in Roma » [52].

Roma: missione di grandezza, nel futuro come nel passato, allora quando l'Europa era semibarbara e le aquile romane volavano di trionfo in trionfo insegnando « ai popoli conquistati una sapienza di leggi che dura tuttavia riverita, i conforti della vita civile, e quella tendenza all'Unità che preparò un mondo a Gesù »; e, una seconda volta, quando in una Europa « ravvolta fra la tenebra del servaggio feudale..., voi, sorti a seconda vita, affermaste nei vostri Comuni la libertà repubblicana dell'uomo e del cittadino e diffondeste alle più lontane contrade i beneficii della civiltà, delle lettere e del commercio » [53].

Nel tumultuante animo di Mazzini si fondevano così tutti i motivi della tradizione italiana, di Roma e di primato, da lui riplasmati e sublimati nell'alto concetto di missione europea, ma non senza che permanessero e affiorassero, tratto tratto, le venature fortemente nazionali, e fin le lagnanze per l'ingratitudine altrui come sarebbe accaduto più tardi di frequente [54].

Ed era in lui un'idea forza, una potentissima fiamma d'azione, sentita e vissuta con la religiosità delle cose grandi.

E vivamente sentita, nonostante che anche qui talora l'enfasi rettorica sembrasse prender la mano alla serietà del proposito, era pure, questa idea, in tutti i devoti di Mazzini, a cominciar dal Tirteo italico, il Mameli, che un anno e più

innanzi l'inno celebre, nel maggio del '46, aveva ne *L'alba* visto risorgere la donna latina

> Fuor del feretro armata s'affaccia,
> Ha trovato il valore primiero,
> Ritrovò la sua lucida traccia
> Della gloria nel noto sentiero,
> Non ne spenser mille anni le impronte,
> L'elmo antico s'adatta alla fronte,
> Roma è sorta, dinanzi ci sta [55].

E riviveva pur sempre il mito anche in coloro che dal Mazzini avevano primamente tratto il loro bagaglio ideologico e che, poi staccatisi dal genovese, rimanevano tuttavia vicini, per ispirazione, a taluni motivi fondamentali del suo credo. Così succedeva per il Crispi e i suoi amici della *Riforma*: tratti — come s'è visto — ad accentuare in senso nazionalistico la nazionalità di Mazzini, ma per ciò appunto tanto più pronti a riprendere, dall'apostolo, quel mito di Roma che così facilmente si convertiva in lievito di acceso nazionalismo.

Non stupiva, pertanto, trovare nella *Riforma* il richiamo alla missione che incombe a chi detta leggi dalla città un giorno maestra di civile sapienza [56]; alla missione dell'Italia nel mondo delle nazioni.

« Nei rivolgimenti attuali che riordinano il mondo politico, a nessun popolo fu dato dalla provvidenza della storia un più alto ufficio di civiltà, come al popolo italiano. Affermare il principio di nazionalità sui ruderi della teocrazia, — glorificare la libertà religiosa e i diritti della civiltà sulla terra del Sillabo e del dogma: è una missione degna di un gran popolo e che la storia a traverso le sue mirabili elaborazioni, riservava all'Italia. ... Occupando Roma colle sue armi essa ha assunto in faccia al mondo civile l'impegno formale di risolvere il problema in modo corrispondente agli interessi e al voto della civiltà universale. » [57]

Momento solenne, quello del plebiscito del 2 ottobre, nella vita non dell'Italia soltanto, sì dell'umanità intera: « il medio evo crolla, l'età moderna splende sulle rovine della teocrazia ».

Fraseggiare sovente retorico: eppur sarebbe ingiusto negare, per ciò solo, vivezza e sincerità di quella fede, divenuta tanto più ferma perché, notava l'articolista e non a torto, « abbiamo potuto vedere alla prova quanto la nostra antica convinzione circa la possanza dell'idea di Roma nella coscienza e

nella mente degli Italiani si apponesse al vero: abbiamo veduto quanta forza morale possieda questa idea in ogni parte della nazione, in ogni ceto, in ogni ordine di persone: essa appare fornita di uno straordinario vigore, ha evocato dalla profondità della coscienza nazionale quelle grandiose manifestazioni che attestano le leggi essenziali della vita: essa è la vita stessa della nazione » [58].

Non a torto: ché veramente il fascino dell'idea di Roma-madre s'estendeva assai al di là dei circoli mazziniani; e se finiva col toccare persino un uomo come Carlo Cattaneo, così alieno da ogni afflato retorico e così solidamente ancorato alla realtà pratica e tanto varia delle regioni italiane, eppure anche egli indotto ad accomunare, nel '48 e dopo il '48, Italia e Roma, ad esaltare il risorgimento della libera Italia in Roma e lo splendore, la potenza di questi due nomi congiunti [59], irraggiava poi largamente negli stessi ambienti dei neoguelfi.

Se il Mazzini, infatti, con la sua predicazione appassionata era da gran tempo il massimo apostolo dell'idea di Roma e della missione di Roma, altri, molti altri, che pur ripugnavano alle dottrine politiche del mazzinianesimo, sentivano di Roma con non diverso animo. Affato della parola del genovese, c'era l'eredità giobertiana che, con l'esaltazione di un primato italiano fondato essenzialmente, nonostante tutti i Pelasgi, su Roma e la gloria cristiana di Roma [60], con l'appello al Campidoglio, eterna cittadella delle nazioni, con l'ammonimento che senza Roma l'Europa occidentale e australe sarebbe aperta alle alluvioni dei nuovi barbari, era sopravvissuta al fallimento dei progetti politici dell'abate piemontese, largamente influendo sugli spiriti: onde, chi deplorava la « irragionevole superbia », cresciuta nell'animo degl'italiani, la « funesta passione » che aveva precipitato l'Italia « nella superbia, nella stoltezza, della sua superiorità naturale e riconquistabile, su tutte le altre nazioni europee », non a Mazzini, bensì a Gioberti attribuiva la colpa, a Gioberti, la cui parola fatale « corse e rimase, a malgrado del suo autore, nel suo senso più lato, più estremo, più dannoso » [61].

Roma era idea base nell'una come nell'altra delle due maggiori correnti ideologiche del pieno Risorgimento; e su questo punto potevan trovarsi d'accordo giobertiani e mazziniani, nonostante tutte le divergenze d'interpretazione del passato e tutti i contrasti in merito alla soluzione per l'avvenire. Tra l'uno

e l'altro, questi due movimenti avevan finito col padroneggiare, in tal senso, l'opinione pubblica italiana.

« Non più primati, non più superbie, non più sogni, per l'amor di Dio e della patria » aveva gridato l'antiromano Cesare Balbo [62]. Basta con le grandezze degli avi, con l'idolatria verso l'antico mista ai sogni dorati di un lontanissimo avvenire; basta voler rinverdire il presente con gli stillicidi del passato. La storia degli insuccessi nel risorgimento della nazionalità italiana è la storia del continuo riaffiorare degli idoli dell'antichità, cioè dell'imporsi del genio artistico sul genio politico, a danno della patria, aveva dichiarato Giacomo Durando [63]. L'idolatria dell'antichità fuorvia il buon senso.

Ma, appunto, quest'era troppo buon senso e troppo poco immaginazione, troppo realtà e poco passione, in un momento in cui il buon senso non bastava più, e ci voleva fantasia e passione. Perciò i dettami del buon senso, ripetuti dai moderati Balbo Durando d'Azeglio, erano stati soverchiati dalla fantasia e dalla passione che animavano la tanto più calda predicazione mazziniana o anche la più cattivante parola giobertiana.

Perfino nel Cavour, così lontano da influssi mazziniani e, anche, dall'oratoria turgida di un Gioberti, così indifferente ai ricordi classici [64], così poco fantasticante di risurrezioni, primato, terze età, così desideroso di mostrarsi antiletteratura, non senza una certa qual nota di civetteria [65], tanto da arrischiare in piena Camera la confessione del dolore con cui egli, personalmente, sarebbe andato a Roma [66]; perfino nel Cavour, da ultimo, l'idea di Roma era cominciata a balenare non più soltanto nella sua fatale connessione con l'unità d'Italia, bensì anche nella sua luce di missione universale che imponeva all'Italia unita un gran dovere di fronte al mondo. E il dovere era di por fine alla battaglia fra la civiltà e la Chiesa, fra la libertà e l'autorità; ed egli si sentì sicuro di raggiungere la meta, e sognò il giorno in cui avrebbe firmato, sull'alto del Campidoglio, una « nuova pace di religione, un trattato che recherà alle sorti avvenire dell'umana società effetti ben più grandi che non ebbe la pace di Vestfalia! ». Il sogno lo accendeva di sempre nuovo entusiasmo; la sua parola s'innalzava allora, ne' privati conversari, sino alla poesia, e lo Artom che l'ascoltava rimaneva attonito « vedendo quell'economista, quel politico avveduto, quella mente così pratica esprimersi con tanto calore sull'alleanza possibile, anzi prossima, fra il cattolicismo e la libertà » [67].

L'arte ci uccide, aveva esclamato il Durando[68], e nel prevaler della cultura e della forma pura sulla virtù, cioè della letteratura sulla morale, dell'arte sulla coscienza civica, Balbo aveva visto il decader dell'Italia, fra Trecento e Settecento. Cavour era, solitamente, di identico sentire[69]. Ma di fronte a Roma anch'egli andò oltre la ragione tanto cara ai moderati piemontesi; e fu passione la sua e fu poesia, mentre la voce dei Durando e dei Balbo continuava a risuonare in quella del d'Azeglio, pittore e scrittore, ma in questo molto più attento alle considerazioni della ragione di stampo moderato.

Con non minor fermezza di convinzione e serietà d'intenti, se pur già con ben diversi propositi che non l'alleanza fra cattolicesimo e libertà, Roma parlava al cuore e alla mente di uno dei maggiori fra gli uomini politici apparsi dopo la morte del Cavour, Quintino Sella. Lontanissimo, anch'egli, dal pathos mazziniano e giobertiano; certo non suscettibile di subitanei, facili e passeggeri impeti di entusiasmo, anzi tutto ponderatezza, chiarezza d'idee, organicità di visione, continuità di volere; stile secco e disadorno, com'era stato lo stile di Cavour e come sarebbe stato poi lo stile di Giolitti, uno stile che non aveva nulla in comune con l'oratoria della tradizione italiana[70], il tessitore biellese trovava anch'egli che, come Roma era stata la gran maestra dell'amor di patria[71], così il suo era un gran nome, un nome terribile, che impegnava la nazione per l'avvenire. « *Noblesse oblige*; e in Roma vi è un formidabile retaggio di nobiltà. Io non so esprimere quello che sento in me davanti a questo nome... Non è soltanto per portarvi dei *travet* che siamo venuti in Roma... Io sono certo che in fondo dei nostri animi vi sono pensieri assai più elevati. »[72]

Quali fossero questi pensieri più elevati, egli stesso indicava nella formula della missione o, com'egli diceva, del proposito cosmopolita della scienza[73].

Pertinacissimo era stato nel volere l'andata a Roma, e ostinato doveva essere anche, tra l'ottobre e il novembre del '70, nel volere l'immediato trasferimento della capitale e la venuta del re a Roma, nel « romaneggiare » secondo gli venne rimproverato dai moderati di altro sentire, soprattutto dai moderati fiorentini[74]; egli vedeva in Roma, e lo scrisse al Minghetti, il *fata trahunt*[75].

Ora, del fato credeva si dovesse essere all'altezza anche nell'avvenire, rendendosi conto della posizione che si occupava

davanti al mondo civile da che s'era a Roma[76]. La capitale del regno doveva corrispondere « all'alto ufficio a cui la storia, il voto pressoché unanime della nazione, e le più alte ragioni di progresso, non solo del popolo nostro, ma osiamo dire dell'intiera umanità, fatalmente la chiamavano »[77].

Quando nel 1870 egli s'era adoperato in tutti i modi perché l'Italia venisse a Roma e vi portasse la sua capitale, aveva sempre pensato « non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che nell'interesse della nazione e della umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale, e dalla creazione in Roma di un centro scientifico »[78].

E pertinacissimo fu così, ancora, nel promuovere il culto della scienza, nuova missione di Roma, soprattutto mediante l'attività di quell'Accademia dei Lincei che da lui ebbe veramente nuova vita, e grazie a lui poté rifiorire, porsi al livello dei maggiori corpi scientifici dell'Europa, svolgere opera gloriosa e non peritura: insistendo e premendo, lui, il più tirchio dei politici italiani[79], per ottenere gli indispensabili aiuti finanziari[80], insistendo con gli amici scienziati perché collaborassero intensamente ai lavori dei Lincei, quasi dovere imposto dall'amor di patria[81].

« La lotta per la verità contro l'ignoranza, contro il pregiudizio e contro l'errore, suscita la stessa unanimità che si trova nei giorni di combattimento per la difesa della Patria. »[82]

Mutava così il fine della missione di Roma: dall'alleanza tra cattolicesimo e libertà, vagheggiata dal Cavour, si trascorreva all'affermazione dell'impossibilità di quell'alleanza, dopo il Sillabo, e quindi della necessità di impegnare la lotta contro il clericalismo in nome della Scienza. E dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo.

Giacché lo stesso substrato alimentava la fede del Sella nella missione della scienza, come libero esame ed insegnamento sperimentale contrapposti al dogma[83], e le invocazioni dei giornali ed uomini della Sinistra al compito dell'Italia in Roma, di schiudere nuove vie alla civiltà umana, distruggendo gli ultimi avanzi della teocrazia medievale: substrato di natura inizialmente razionalistica, eredità del '700, ma ormai già assumente modi e forme di positivistico conio, ne' quali si sarebbero sperse le ultime tracce della vaga religiosità mazziniana, ch'era, ancora, prima metà dell'Ottocento. Voltaire s'ispessiva, sperimentalmente precisato e rifinito attraverso Comte, Littré e ora anche Darwin e Spencer. V'era, indubbiamente, una notevole differenza di tono, che nel biellese man-

teneva estrema precisione e serietà di parole e d'intento, mentre nella stampa di sinistra troppo spesso si tramutava in enfasi tribunizia senza solidità di cose concrete; v'era anche la differenza che l'accento anticlericale diveniva, nei Sinistri, assolutamente predominante, sicché la scienza diveniva più mezzo per sbaragliare altrui che ideale a sé stante.

Ma anche nel Sella l'accento anticlericale non mancava: la scienza a Roma era per gl'Italiani un dovere supremo, proprio in un momento in cui la scienza camminava rapidissimamente in un senso, e il cattolicesimo, dalla fine del Settecento e soprattutto dopo il Sillabo, in senso diametralmente opposto. « Fuori i lumi! Fari elettrici anzi devono essere; imperocché abbiamo a fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie; abbiamo a fare con gente che vuol pigliare i giovani fino dalla infanzia, avviarli alle proprie scuole secondarie, e poi vuol dare a costoro i più alti uffici che si possono affidare all'umanità, come la direzione delle coscienze e l'educazione della gioventù. » [84] Roma centro di scienza equivaleva ad una Roma laica, solidamente costruita di fronte al Vaticano e alla tradizione chiesastica: tant'è, le sue proposte per il palazzo dell'Accademia delle Scienze in Roma fecero, a momenti, del dibattito a Montecitorio un dibattito pro e contro la fede, pro e contro la scienza e la ragione umana [85]. Alla voce del Sella s'accomunò quella del Cairoli, che ammonì: « dove è la cattedra della Chiesa che insegna i dogmi e non domanda che la fede, ivi deve essere protetta la scienza, la quale cammina alla perfettibilità colla spinta della ragione » [86]; e seguì l'enfasi tribunizia dell'Oliva, che propugnò l'editto pretorio della scienza, cioè delle verità accertate, da opporsi al Sillabo e da promulgarsi in Roma [87].

Soltanto, nel Sella c'era sempre una riserva, grossa riserva: il Dio della religione doveva per forza ritirarsi a misura che s'avanzava la scienza dell'osservazione; ma non certo per scomparire, giacché « l'infinito, il principio, il fine delle cose, Dio, il concetto di Dio non cade sotto la osservazione dei naturalisti; il certo si è che questa libertà che noi sentiamo dentro di noi, se corrisponde a una continuazione della responsabilità anche dopo la vita, cioè la questione della immortalità dell'anima, non casca sotto nessun goniometro, sotto nessun dinamometro, sotto nessun microscopio o telescopio... è chiaro dunque che il concetto di Dio e quello della immortalità dell'anima non appartengono al dominio delle scienze positive », le quali non è vero che di per sé distruggano tali concetti e

quindi distruggano il concetto della religione [88]. Gli anticlericali, i laici di professione superavano invece questa sostanziale riserva e ammonivano finita la religione con l'avanzare della scienza e si preparavano a salutare, con il Guyau, « l'irreligione dell'avvenire ».

Ma, questa diversità ben precisata, è pur vero che nel problema Scienza-Chiesa il Sella era spiritualmente più affine agli uomini della Sinistra che non a molti dei suoi colleghi della Destra, i vecchi moderati alla Jacini e all'Alfieri di Sostegno, i quali invece recalcitravano proprio di fronte al dogma del progresso in nome e per virtù della Scienza e con esclusione del movente religioso, e riaffermavano la necessità del dogma cattolico, soprattutto per popoli come i latini, ai quali « piace dare amplissimo luogo all'autorità, al precetto, tanto in politica, quanto in religione » [89].

Lontano dai moderati piemontesi lombardi e toscani; vicino invece ai napoletani come lo Spaventa, non tocchi da influssi rosminiani o lambruschiniani e, in genere, dalle correnti europee del cattolicesimo liberale, sorretti dalla loro antica tradizione anticurialistica che gl'influssi dell'idealismo germanico stavano trasformando in coscienza laica della vita: allo Spaventa, per il quale pure rifare gli Italiani significava « svestirsi del vecchio uomo, e fare di noi degli uomini moderni », dal pensiero nutrito di soda e larga scienza, che potesse essere la mente di un grande e libero Stato [90]. E se i cattolici liberali s'erano, a lor tempo, mossi in un'atmosfera europea, a sua volta il Sella si muoveva nella gran corrente europea di quei giorni, nuova e diversa rispetto alle precedenti: anche in lui s'avvertiva la consonanza fra l'uomo e i tempi.

Per vero, la sua affermazione sulla missione di Roma nella Scienza, che trent'anni prima avrebbe fatto sorridere i Gioberti e i Balbo usi ad esaltare la cristianità di Roma, e un cinquantennio più tardi avrebbe fatto sorridere i realpolitici, usi a valutare soltanto le missioni di forza e di conquista, non fece allora sorridere nessuno: né il Mommsen, che l'ascoltò, ed era pure uomo mordacissimo e sprezzantissimo d'altrui [91], né gli Italiani che la conobbero.

Così, il senso politico della necessità di Roma capitale si alleava in molti all'afflato mistico per Roma, al bisogno di credere nella missione della città eterna, nuovamente esaltata da Mazzini e da Gioberti. Anche uomini ch'erano tutt'altro che ciechi sugli inconvenienti a cui s'andava incontro, venivan trascinati da quest'ondata; e così Michele Amari, al quale i guai

prossimi apparivano ben evidenti [92], polemizzando in Senato con Stefano Jacini, non solo poteva accennare al gran nome di Roma, che li aveva infiammati e commossi tutti, gli ora canuti senatori, a' bei tempi della giovinezza, bensì affermare reciso che tali magici effetti del nome dell'Urbe non erano affatto dileguati, ribattendo al moderato lombardo che la tradizione di Roma non era « trastullo da scolare, né da antiquario », ma parte indissolubile della vita italiana e origine del rinnovamento nazionale [93].

La fede che ne derivava era schietta, piena, seria; era un'idea-forza, uno stimolo necessario all'azione, un presupposto indispensabile per affermare, di fronte alle nazioni straniere da secoli costituite, la propria individualità nazionale.

Eran le conseguenze felici del mito: e veramente certi ricordi classici, certi entusiasmi di archeologi e di letterati costituivano uno dei legami che tenevan, in allora, strette insieme le varie parti d'Italia, da tante altre questioni tuttora divise [94].

L'Italia unita viveva, sotto questo riguardo, di una vita spirituale parecchio diversa da quella dei giorni dell'attesa nel riscatto, dai giorni del primo Ottocento, quando Roma era stata relegata nello sfondo e, in sua vece, entusiasmi e affetti s'eran riversati verso l'Italia medievale, l'Italia dei Comuni, di Pontida, della Lega Lombarda e di Legnano, l'Italia di Gregorio VII e di Alessandro III, o, ancor più su, l'Italia di Arduino, nella quale s'eran visti gli albori della nazione italiana [95]. Non a Roma, ma a Firenze, culla della civiltà italiana nell'età di mezzo, s'erano volti gli sguardi; non i colli fatali, ma Santa Croce e le sue glorie aveva cantato il Foscolo; e a Firenze s'eran dati convegno gli spiriti magni, primo fra tutti il Manzoni, per attingere ivi alle radici profonde della vita spirituale della nazione.

La risurrezione di Roma, propugnata in forme diversissime dal Mazzini e dal Gioberti, era stata sancita dagli eventi del '48 e '49: la repubblica romana e soprattutto l'epica difesa garibaldina, ad opera di giovani accorsi da ogni parte d'Italia, avevano riportato l'Urbe nel cuore degli Italiani, innalzandola alla vetta del Risorgimento [96], facendone il santuario della libertà [97]; mentre, d'altro lato, il fallimento pratico delle prime guerre per l'indipendenza, dimostrando insufficiente l'impeto rivoluzionario di popolo e facendo palese l'inanità delle speranze riposte nell'accordo tra i principi italiani,

apriva bensì la via all'iniziativa piena di Casa Savoia, ma costringeva anche quest'ultima a proporre, tosto o tardi, un fine ultimo che non fosse semplicemente l'egemonia di Torino, anzi facesse tutt'uno dell'unità d'Italia e di Roma capitale. Il che faceva tutt'uno col trapassar dai progetti di confederazione alla tesi unitaria. Roma aveva parlato, primamente, al cuore di Mazzini, perché Mazzini era stato l'apostolo dell'unità; i comuni medievali, le piccole repubbliche avevano parlato al cuore di coloro che riluttavano all'unità. Ovunque, in Italia come fuori d'Italia, nel Cattaneo come nel Sismondi e nello Heeren, l'esaltazione dei piccoli gloriosi Stati medievali era andata di pari passo con la ripugnanza verso i grandi Stati unitari centralizzati; e se Cattaneo contrastava l'idea mazziniana di un'Italia unificata alla francese, lo Heeren aveva vaticinato la fine della civiltà tedesca e della libertà dell'Europa il giorno in cui la Germania si fosse unita in un solo Stato [98].

Ora, su questo punto essenziale della sua predicazione, Mazzini aveva vinto: ben lontana dai suoi ideali e dalle sue predizioni sotto tanti altri riguardi, l'Italia che era sorta era, sotto questo aspetto, la sua Italia, una, stretta in un solo organismo e non articolata federativamente. Sua era la vittoria; e la proclamazione del regno nell'aula del Parlamento Subalpino, il 17 marzo 1861, era stata ad un tempo l'affossamento di un suo miraggio e il trionfo di un'altra e anche per lui più sostanziale idea. E l'unità traeva con sé, quasi legata da invisibile filo, l'idea di Roma, perché il ceto dirigente « solo nella tradizione classica e romana poteva trovare il concetto dell'unità della patria con Roma capitale » [99].

Tale collegamento, il Cavour lo aveva bene intuito; e dopo di lui l'accento politico della vita italiana s'era ancor più fermato su Roma, non solo attraverso il « Roma o morte » di Garibaldi, ma pure attraverso la « Permanente » dei piemontesi. Così, dopo il '48 Roma aveva occupato nei cuori degli Italiani un posto mai avuto nei primi decenni del Risorgimento; il mito tornava a rifulgere di nuova luce.